

Claudio Pappaianni

NAPOLI «Quel giorno è lontano ma mia figlia non è più la stessa, è ancora traumatizzata. Non può andare dove c'è la folla, ha paura anche di assistere ad una partita di pallanuoto».

Annamaria Carandente è la mamma di una ragazza che era in piazza quel 17 marzo del 2001. Racconta la sua storia allo SKA, il quartier generale dei No Global, infermeria di campo il giorno degli scontri. «Era in piazza con me - racconta - era una manifestazione pacifica, poi si scatenò l'inferno. A lei andò bene, alla sua compagna hanno spaccato la testa con una manganellata. Riuscimmo a "portarle in salvo" e, per fortuna, decidemmo di non andare in ospedale».

Tredici mesi dopo le undici-cariche-undici di Piazza Municipio al laboratorio okkupato di Calata Trinità Maggiore, a due passi da Spaccanapoli, pezzi del popolo di Seattle sono lì a ricordare quelle ore drammatiche. Ma non sono i soli. Storie raccontate da testimoni o lette tra le decine raccolte. I volti di tutti sono tesi, gli occhi si perdono nel vuoto pensando a quel giorno di ordinaria follia. «La cosa che ci rattrista - dice Francesco Caruso, il portavoce dei No Global - è che se questa inchiesta fosse partita prima, quel senso di impunità che ha caratterizzato il comportamento delle forze dell'ordine a Genova sarebbe stato meno violento e forse Carlo Giuliani non sarebbe morto». Non esultiamo per persone che vanno in galera, continuano a ripetere, «ma ora vorremmo sapere chi furono i "mandanti", i responsabili politici di quel che è successo. Mentre chiediamo le dimissioni del Questore Izzo».

Duro il commento di Giovanni Russo Spena, parlamentare di Rifondazione Comunista, alle prese di posizione del Governo subito dopo l'arresto. «La presunzione di innocenza è cosa ben diversa dalla presunzione di impunità - dice - Un poliziotto quando commette abusi, violenze, quando fa sentire per ore la suoneria del telefonino con Facchetta Nera o baciare l'effigie di Mussolini deve essere punito. Lo dico da garantista. E quando di fronte a girotondi il Governo risponde gridando al complotto politico e schierandosi dietro la Polizia contro la Magistratura dico che siamo ad un regime di tipo latinoamericano».

Il palazzo della Questura è a qualche centinaio di metri. Il giorno dopo la protesta dei poliziotti il clima è sempre teso. Gli agenti della squadra mobile si riuniscono in assemblea nella Caserma Iovino, di fronte al Palazzo bianco di Via Medina. All'uscita teste chine o sguardi fissi nel vuoto. Nessuno vuol parlare, per loro lo fanno delegati sindacali e comunicati. Solidarietà è la parola più usata, in alcuni casi abusata. Ma nessuno parla della Raniero, la Bolzaneto napoletana. Sembra non ci fosse nessuno in quella maledetta caserma, nessuno sa dirti dove diavolo si trova.

Ma chi ha subito quei momenti la ricorda bene, anche se stenta a parlarne: «Ora inizia la caccia alle streghe», ti dicono. «No, non voglio aggiungere altro a quel che ho scritto. E per favore scrivi solo le mie iniziali». P.G. preferisce celarsi dietro un numero, il cinquanta, quello con cui è stato catalogato il suo racconto nel libro «Zona Rossa» pubblicato dai No Global sugli incidenti e i presunti abusi di quelle "quattro giornate di Napoli" contro il Global Forum. Racconta di essere arrivato in ospedale, il Nuovo Pellegrini a Capodichino, per accompagnare un'amica colpita alla testa. «Finita la visita ci hanno portati

Racconti di insulti, angherie su giovani appena ventenni Tutto, apparentemente, senza motivo

“ Francesco Caruso dei No global: «Non esultiamo per gli arresti, vogliamo solo sapere chi sono i mandanti politici di quel che è accaduto»



Nel libro «Zona rossa» uno dopo l'altro gli episodi più pesanti. «Se l'inchiesta fosse partita prima oggi forse Carlo Giuliani sarebbe ancora vivo»

«Da quel giorno mia figlia ha paura»

Il racconto di una madre, uno dei tanti, tra umiliazioni e violenze. Senza motivo



con una volante alla caserma di polizia Raniero, nei pressi di Piazza Carlo II (ecco dov'era). Appena entrati il benvenuto è stato l'insulto degli agenti: «Questa chiavica» (a me) e «Questa cessa» (alla mia amica). Stavamo al piano terra, c'era

una grande porta d'entrata blu, uno stanzone con molte sedie accatstate una sull'altra, con 70-80 persone ridotte in stato pietoso. Si sono avvicinati due uomini in borghese. Uno di loro mi chiede se ero stato già perquisito, io rispondo di no e lui mi

invita a seguirlo. Sono entrato in un bagno schifoso, sporco, pieno di oggetti sul pavimento (rollini schiacciati, cappelli, cartacce). Avevo tre agenti in borghese davanti a me, ho visto la porta chiudersi. Mi hanno ordinato, in dialetto, di vuotare le tasche.

Piazza Municipio, una «tonnara»

Ordine pubblico, breve cronaca di un disastro annunciato

Gli scontri di Napoli, in alto un plotone di poliziotti

Gianni Cipriani

Da un punto di vista dell'ordine pubblico, fu un disastro. Una gestione del tutto errata della "piazza" contribuì a moltiplicare il numero dei feriti, ad innalzare il livello dello scontro, ad accendere gli animi. Tant'è che nei giorni precedenti al G8 di Genova (quando ancora si cercava di trattare per evitare incidenti) tra le cose che furono messe sul tavolo c'era la richiesta di "non ripetere Napoli". Anche i sindacati, quando ebbero modo di colloquiare con i dirigenti di polizia, chiesero in maniera esplicita che ciò che era accaduto in piazza Municipio non avrebbe dovuto ripetersi. Perché, in quell'occasione, i responsabili dell'ordine pubblico - precludendo ogni via di fuga durante le cariche - avevano consentito che polizia e carabinieri picchiassero in maniera indiscriminata sia la minoranza dei facinorosi che la maggioranza (tra cui moltissimi giovani studenti) pacifica e indifesa. Quegli incidenti, come fu poi tragicamente dimostrato, servirono a poco. Perché anche a Genova la polizia non riuscì a distinguere tra violenti e pacifici, accontentandosi proprio questi ultimi. Ed in effetti tra Napoli e Genova (maltrattamenti post-cariche compresi) le similitudini sono moltissime. Ma perché, secondo gli esperti, la gestione dell'ordine pubblico durante gli incidenti di Napoli fu sbagliata? Vale la pena ripercorrere la cronaca di quel giorno, quando le forze dell'ordine dovevano impedire ai manifestanti di arrivare fino in piazza del Plebiscito, una zona "inviolabile" che gli anti-global volevano a tutti i costi raggiungere. In via Verdi ci furono i primi incidenti e partirono le prime cariche, attraverso le quali respingere

tutti verso piazza del Municipio. Lì ci fu il caos. Il motivo è semplice: in piazza del Municipio era rimasta la stragrande maggioranza dei manifestanti, quelli che non avevano cercato di "sfondare" verso piazza Plebiscito. Invece, dopo aver respinto gli anti-global più radicali verso la piazza, le forze dell'ordine la circondarono completamente, impedendo alle decine di persone che erano rimaste intrappolate di poter fuggire. C'è chi parlò di una "tonnara". Ed in effetti, durante le cariche, poliziotti e carabinieri picchiavano tutti quelli che capitavano loro a tiro, senza fare troppe distinzioni. Ci furono addirittura dei veri e propri combattimenti corpo a corpo. Ed infine, i feriti, molti i ragazzi terrorizzati e - come sarebbe accaduto a Genova - moltissime le persone che non avevano commesso alcuna illegalità che furono malmenate anche in maniera pesante. La cronaca dell'Ansa di quel pomeriggio rende bene il clima: «La piazza appare come un campo di battaglia, con decine di feriti in attesa di soccorso, l'asfalto cosperso da sanpietrini, bulloni, lacrimogeni. I manifestanti hanno ripiegato dopo un quarto d'ora di violenti incidenti, ma la tensione resta alta, mentre le ambulanze fanno la spola tra la piazza e gli ospedali per soccorrere i feriti». Molte ambulanze, purtroppo, furono fermate dagli agenti, che prelevarono i feriti, poi condotti nelle caserme piuttosto che negli ospedali. «Le forze dell'ordine hanno compiuto l'atto criminale di chiudere tutte le vie d'uscita di piazza Municipio: eravamo come topi impazziti e ho visto ragazzini piangere e urlare e implorare di poter andare a casa», denunciavano nell'immediatezza i rappresentanti del global forum. «I rastrellamenti fatti dalle forze dell'ordine so-

no stati eseguiti anche due o tre ore dopo la manifestazione" era stato denunciato. Parole che, a quanto sembra, hanno trovato riscontri, dal momento che la procura di Napoli ha deciso di procedere agli arresti proprio per quello che è accaduto nelle ore successive alla manifestazione, quando le violenze sarebbero state commesse "a freddo" e non nella concitazione degli scontri. Le denunce degli eccessi furono immediate e vennero, pur con accenti diversi, da quasi tutte le forze democratiche. Del resto, fu evidente quasi subito, che nella foga delle cariche si era colpito indiscriminatamente: il giornalista dell'Adn Kronos, Paolo Bellino denunciò di essere stato malmenato e di essersi salvato solo perché, durante le manganellate, aveva trovato la forza di portare una mano in tasca ed estrarre il tesserino professionale. La polizia aveva malmenato anche un fotografo dell'agenzia Controluce. Tra i primi a protestare la leader dei Verdi, Grazia Francescato: «Se è giusto condannare l'uso della violenza di alcune frange del movimento anti-globalizzazione, non è assolutamente accettabile assistere a forme di repressione abnormi e violente che favoriscono esclusivamente il moltiplicarsi degli scontri. Chiedo al ministro Bianco - conclude - di fare piena luce su quanto accaduto oggi». Bianco chiese al capo della polizia approfondimenti e promise: «Se dovessero emergere eccessi, pur isolati o marginali la linea sarà di grande fermezza e non mancheranno interventi decisi contro ogni violazione». Evidentemente l'inchiesta ministeriale approdò a poco. Poi è arrivata la procura di Napoli. Nel mezzo c'è stata Genova, città nella quale gli "errori" di Napoli si sono addirittura moltiplicati.

Ho appoggiato le mie cose sul lavandino e subito dopo son partiti degli schiaffi di uno dei tre agenti.

Ho cercato di proteggermi chiudendomi in un angolo della stanza e coprendomi. Si è avvicinato un secondo agente che mi ha sferrato un pugno in bocca gridando: «Comunista di merda». Mi hanno ordinato di spogliarmi, mi hanno fatto mettere a "pecora" per vedere se nel "culo" avessi qualcosa. Uno di loro ha preso tutti i miei vestiti e li ha buttati nell'orinatoio».

Racconti che qualcuno aveva, probabilmente, sottovalutato ma che letti uno dietro l'altro fanno venire i brividi, specie se confrontati con quelli di Genova. Il

giorno dopo le cronache già riportavano dei pestaggi in piazza, delle manganellate contro ragazzini inermi. «Il gruppo di mia figlia - raccontava il signor Fulvio Battista - pur con le mani alzate, è stato solennemente e più volte picchiato da solerti servitori dello Stato. Parliamo di quindicenni e di sedicenni». Testimoni raccontarono di poliziotti che si accanirono su un padre accartocciato a proteggere il proprio bambino. Botte da orbi col calcio del fucile, manganellate, calci non risparmiarono nemmeno gli stessi addetti all'ordine pubblico. Un fotografo immortalò funzionari di Polizia intenti a placare l'ira di un Carabiniere che prendeva a calci un uomo finito a terra. Non era un manifestante, ma un poliziotto in borghese. La piazza fu solo l'antipasto, ha raccontato a più riprese, in questi mesi, chi vide da vicino la caserma Raniero ma anche altre su cui i No Global chiedono di indagare.

«All'interno un vero massacro - scrive A.A., racconto numero 44 - siamo stati costretti ad inginocchiarci contro il muro con le mani dietro la testa. Un quarto d'ora di calci, pugni e sputi. Accanto a me una ragazza ha subito lo stesso trattamento. Ci hanno minacciato di altre botte se avessimo parlato o ci fossimo mossi. Siamo stati portati nel bagno, per le perquisizioni. Qui io ho ricevuto altri sputi e insulti vari, e ho sentito le grida degli altri che venivano «perquisiti». Ricordo che la porta della stanza era aperta e ho avuto l'impressione che qualcuno avesse intimato loro di calmarsi (il loro atteggiamento era cambiato improvvisamente), ma dopo ho visto arrivare altri ragazzi trattati nello stesso modo. Mi hanno portato nuovamente nello stanzone mentre continuavo a perdere sangue, e, ormai esausto, ho chiesto di essere riportato all'ospedale. Un'ambulanza arrivata dopo circa un quarto d'ora e scortata dalla stessa volante che mi aveva portato lì, mi ha trasportato all'Ospedale Cardarelli. Qui ricordo vagamente di essere stato medicato, ma ho nitido il ricordo della volontà dei medici di ricoverarmi, che io ho rifiutato. Da qui sono stato portato nuovamente allo stesso com-missariato ma, per fortuna, c'era stato un cambio di turno e mi hanno rilasciato quasi subito».

Diversi i racconti che parlano di un cambiamento di atteggiamento dopo "il cambio del turno". Tra questi ci sono quelli delle decine di testimonianze raccolte dai magistrati che conducono le indagini. «Ho notato un cambiamento nell'aria quando sono entrati delle persone nuove, forse altri funzionari. Quando ho dovuto firmare il verbale di sequestro mi hanno chiesto chi mi avesse fatto la perquisizione, ma quei tre agenti erano scomparsi. Dovevo urinare e mi hanno accompagnato in bagno. Ho chiesto che perlomeno il venissi lasciato da solo, ma l'agente mi rispose di no. Aveva paura che mi suicidassi».

«Da quel giorno mia figlia non può più andare dove c'è folla Nemmeno a vedere una partita di pallanuoto

due popoli stati

La storia delle guerre mediorientali. Le ragioni della Palestina e quelle della convivenza.

Lebraicità e lo Stato di Israele. Un numero per continuare a lottare senza rinunciare a capire.

Articoli e interventi di Noam Chomsky, Edward Said, Joseph Halevi, Giancarlo Lannutti,

David Meghnagi, Moni Ovadia, Ennio Polito, Michael Warshawsky



Ogni mese insieme alla rivista Capitalismo Natura Socialismo

Rivoluzioni

IL 1° MAGGIO IN EDICOLA CON Liberazione